

Giovanni Diociaiuti

Quel castello inondato dal sole
Eppure è una storia vera

Morlacchi Editore

ISBN: 978-88-9392-061-2

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 dalla tipografia “Digital print-service”, Segrate (MI).
www.morlacchilibri.com | mail to: ufficiostampa@morlacchilibri.com

Indice

Capitolo I.	5
Capitolo II.	9
Capitolo III.	13
Capitolo IV.	17
Capitolo V.	25
Capitolo VI.	31
Capitolo VII.	37
Capitolo VIII.	43
Capitolo IX.	49
Capitolo X.	65
Capitolo XI.	69
Capitolo XII.	73
Capitolo XIII.	79
Capitolo XIV.	87
Capitolo XV.	93
Capitolo XVI.	99
Capitolo XVII.	105

Capitolo XVIII.	121
Capitolo XIX.	129
Capitolo XX.	131
Capitolo XXI.	139
Capitolo XXII.	145

Capitolo I.

C'era una volta... Iniziavano immancabilmente le “cantafabbule” raccontate dai nostri vecchi a noi “potti” che, a bocca aperta attorno al fuoco, alla flebile e traballante fiammella del puzzolente lumino ad olio, stavamo ad ascoltare lo scorrere delle storie con religioso silenzio, immaginando e fantasticando, ognuno più o meno secondo la propria sensibilità.

Sì, anche noi non possiamo né vogliamo cominciare diversamente, se non altro ad omaggio di quel mondo tanto lontano che fu nostro e di altri pochi sopravvissuti.

C'era una volta, diciamo in località Piediloggio, poi via San Francesco, frazione di Greccio, un ragazzotto, basso di statura, robusto e simpatico, povero come tutti i suoi amici, analfabeta come i suoi genitori, i suoi fratelli e i suoi amici; forte perché doveva lavorare di braccia da mattina a sera aiutando i suoi per sbarcare il lunario. Si chiamava Menicucciu e, sfortunatamente per lui e i suoi coetanei,

nacque sul finire del 1800. Cioè giusto in tempo per essere abile e arruolato per la prima guerra mondiale, quella del '15-18.

Non che fosse stato sempre attaccato alle sottane della mamma, intendiamoci, perché in occasione di feste di Santi Patroni era sicuramente andato con gli amici a Grecio paese, a Reopasto, a Montisola, a Spinacceto e perfino a Contigliano, sempre a piedi e, sempre a piedi, in occasione di Fiere addirittura a Rieti e a Terni per quella del Cassero; ma di certo sul treno non ci era proprio mai salito. Lo aveva visto tante volte serpeggiare lungo la pianura, rumoroso e sbuffante nuvoloni di fumo nero, annunciato da fischi intermittenti chiassosi e fragorosi sferragliamenti. Non c'era mai salito; e pure tante volte con la fantasia lo aveva immaginato... Tanti compaesani lo avevano "preso" ed erano andati lontano addirittura in altri Mondi... forse avevano anche trovato fortuna; certo avevano visto tante Città, conosciuto tanta gente, tante belle ragazze...

Come di tutti gli altri suoi coetanei, anche di Menicucci "Pipetto" (Vittorio Emanuele III Re d'Italia) si ricordò facendogli consegnare da due Carabinieri a cavallo la cartolina di precetto ingiungendogli di partire per servire la Patria in armi.

"Stai attento, figlio mio" gli ripeteva fra le lacrime la mamma mentre con cura disponeva nella valigia sguanci-

ta di cartone pressato (probabilmente quella stessa nella quale tanti anni prima aveva riposto la sua roba, allora fidanzata, quando dalle Marche, giovane e piena di speranze, aveva preso la strada che la portò a Greccio dove si sposò) qualche maglia di lana, qualche paio di calzettoni e di mutandoni.

“Stai attento che i *Todeschi* sono cattivi” gli ripeteva mentre con una cordicella chiudeva la valigia e quando, piangendo, salutandolo, gli mandava baci, mentre il treno piano piano si allontanava dalla stazione e scompariva lasciandosi dietro la scia di fumo nero.

Menicucciu ostentava sicurezza e indifferenza ma si sentiva smarrito, guardava dal finestrino con curiosità e quasi con avidità: era tutto nuovo per lui. Non pensava alla guerra che pure l’aspettava.

“Menicucciu, anche tu?”. Così, si ritrovarono in tanti su quel treno rumoroso ed il viaggio fu meno triste. Erano giovani e ben presto la malinconia fu soppiantata. Tanto la guerra durerà poco!

Intanto il treno inesorabilmente andava. Una caserma fredda e sporca lo accolse. Menicucciu era bassotto di statura, quindi fu Fante: un paio di scarponi chiodati, lo zaino, l’elmetto, le fasce, la gavetta, un moschetto con il pugnale, un po’ di munizioni, la giacca e i calzoni verdi. Una bracciata di paglia e a letto. La sbobba che gli rifila-

rono era ben poca cosa per far tacere la fame; ma “domani sarà meglio”, pensò...

Gli ordini piovevano da tutte le parti, tutti comandavano... doveva sempre solo dire “Signorsì” a tutti e mettersi sull’attenti. Fin qui non c’erano problemi: era abituato da sempre ad ubbidire: ai nonni prima, ai genitori (veramente con la mamma qualche volta derogava), agli anziani, ai padroni poi e soprattutto ai fattori, quasi tutti, ruffiani e ladri; i problemi nascevano quando doveva riconoscere i gradi militari, mettersi in fila, girare a destra o a sinistra e maneggiare il moschetto. Le istruzioni venivano impartite in una lingua strana, sempre diversa, sempre incomprendibile. Era italiano! E chi lo capiva?! Per fortuna c’erano i gesti che aiutavano ad intendersi.

Avrebbe voluto assicurare i Suoi facendo loro sapere che stava bene e che era tranquillo, che non aveva paura, che tutti gli volevano bene e che non gli mancava nulla; ma come fare? “Rivolgiti al Cappellano” gli disse un commilitone. “Lo farò domani” pensò Menicucciu quando vide la fila che aspettava il proprio turno davanti al sacerdote. Anche perché, a dire il vero, un po’ aveva vergogna non tanto di non saper scrivere, quanto di esternare i suoi sentimenti e soprattutto di dire bugie proprio ad un sacerdote. Domani...

Capitolo II.

In piena notte ordini perentori urlati da tutte le parti, Irintronati a destra e a manca. Ancora mezzo addormentato, Menicucciu si ritrovò intruppato, piegato sotto il pesante zaino e col fucile in spalla, a marciare nella notte nel buio più profondo e sotto la pioggia fredda e battente. Non vedeva, avvertiva vicini i suoi compagni ansanti, silenziosi e preoccupati. Anche lui era preoccupato. Si andava al fronte, in prima linea a combattere e forse a morire.

Da quanto tempo marciava? Ormai era giorno; si andava ancora avanti, sempre avanti per sentieri sconnessi e in montagna. In un tornante guardò in basso, sperando di vedere sotto di sé la pianura reatina ben coltivata col Velino che l'attraversava sinuoso e veloce, ed il Marraone ricco di gamberi e di rane. Vide tutto questo; ma con il cuore, con gli occhi scorse solo un serpentone di uomini

affaticati, la cui coda si perdeva nella fitta nebbia, che si inerpicava fra mille buche.

“Granate”, gli sussurrò il compagno vicino che aveva capito il suo smarrimento. E cominciò a sentire l’eco di quelle maledette granate, prima soffuso, attutito, poi sempre più nitido, pauroso e straziante; sempre più forte da rompere i timpani; poi il crepitio delle mitraglie e gli spari dei moschetti.

Le grida, gli urli, “Mio Dio! Madonna mia!”, “Mamma, mamma mia!” invocavano i feriti, i moribondi, tanti, dappertutto e dappertutto morti. In pose indicibili ed incredibilmente oscene. “Mio Dio”, riuscì a sussurrare Menicucciu, lasciandosi cadere in un angolo della trincea angusta, fangosa e male odorante, spintonato e stratonato da chi lasciava il posto e dai nuovi come lui che dovevano rimpiazzarli.

Finalmente ci fu un attimo di quiete. Un commilitone lo invitò a guardare da una feritoia. Cautamente si avvicinò e mise il naso fuori: filo spinato tutto intorno e soldati ad esso abbarbicati. Sembravano panni stesi ad asciugare. Erano giovani morti, in grigio verde e altre divise. “Mio Dio! Mio Dio!” ripeté meccanicamente Menicucciu. Si rimise accovacciato nel suo angolo col fucile fra le gambe. La stanchezza lo vinse e si appisolò.

Di colpo fu svegliato. Vide i suoi compagni con le mani alzate sopra la testa, le alzò pure lui senza capire. Voci incomprensibili gridavano ordini incomprensibili. Capì solo che con le mani alzate doveva seguire gli altri e camminare. Camminò, affamato sotto la pioggia fredda e la neve alta quanto lui, per giorni e per giorni, intruppato con tanti altri; guardati, anzi minacciati da soldati armati, che al minimo cedimento o rallentamento colpivano senza pietà col calcio del moschetto. Ogni tanto qualcuno stremato si fermava. Era la fine, un colpo di fucile e stramazza a terra come un sacco vuoto. Gli veniva tolta “la piastrina”, veniva alla meno peggio seppellito in una fossa ai margini della strada, una rozza croce piantata sopra e via.

Avanti, sempre avanti...

Per quanti giorni? Menicucciu ne aveva ormai perso il conto. Capiva solo che la strada lo portava sempre più dalla parte opposta di casa. Però, col passare del tempo, le cose migliorarono un po'. Le Guardie diventavano malleabili fino a essere comprensive. La colonna si assottigliava e a causa dei morti e soprattutto perché ogni tanto gruppi di prigionieri venivano lasciati in qualche paese. Tutto sommato, Menicucciu si accontentava anche del misero pasto che gli servivano: minestrone più o meno caldi, con poca pasta, ma con patate e cavoli. Sempre. Più o meno come a casa sua.